

l'intervista
primo piano



**NOI O
EN LA
MINI**

di Giommara Monti e Manuele Bonaccorsi

Illustrazione di Alessandro Ferraro

SEGUE

Luca Telese fonda l'ennesimo giornale. «La missione del *Fatto* è finita. Travaglio insegue Grillo e si ricorda di essere di destra. Ma questa sinistra non va da nessuna parte. Le mancano meritocrazia e passione». Da Cossutta a Cossiga, dal *Giornale* al *Corriere*, il magmatico giornalista si racconta

Vulcanico, entusiasta, visionario, sicuro di sé («Mi danno del presuntuoso, e certo non mi disistimo»). Gli aggettivi per Luca Telese non bastano mai. Passato - «senza mai vendere l'anima», giura - da un punto all'altro dello schieramento politico-editoriale, dal *Giornale al Fatto quotidiano*, adesso vuole fondare un nuovo giornale: *Pubblico*. Il nome richiama il *Servizio Pubblico* di Santoro; il logo il francese *Liberation*. Senza papelli di mafia né Grillo, ma per dire «ciò che a sinistra molti pensano e non trovano».

Telese, serve un altro giornale nella sinistra?

Sì. Serve a raccontare, per esempio, il mondo che va dalla Iribus di valle Ufita (dove 700 operai hanno perso il lavoro) a Pomigliano. C'è un enorme potenziale: gente a cui serve un giornale di sinistra moderno, senza anticaglie, cimeli, reducismo, estremismo. E ci sono due sinistre sbagliate: una che non ha capito il denaro, l'altra che dal denaro si è fatta comprare. Il giorno dell'annuncio di *Pubblico* mi chiama l'operaio Petrillo della Iribus: «Abbiamo mille euro al mese di cassa integrazione, ma tre abbonamenti al tuo giornale li facciamo». Il nostro tour è partito da lì. Io sono stato davanti a tutte le fabbriche italiane, conosco per nome tutti i capi operai. E li considero come leader di partito. Perché questi lavoratori, che Bersani non ha mai incontrato, non sono lo spettro della classe operaia che va in paradiso. Sono quelli che ti dicono cosa fa Fiat. Gente come Roberto Mastro Simone, che in tv alla professoressa Kostoris, una simil Fornero - che per me vuol dire "olocausto" dei diritti - lo attaccava: «Ma voi sareste disposti a dimezzarvi lo stipendio per l'azienda?». E lui: «Senta, io guadagno 1.200 euro, se lo dimezzo sono 600. Per andare in fabbrica spendo 200 di benzina. Se vuole faccio un bonifico a Marchionne... Quanto prende lei?».

Perché, allora, non dire queste cose in un unico grande giornale della sinistra?

Perché nessuno ci vorrebbe dentro. Nè *Il Manifesto* che il giorno in cui i black blok devastano Roma dice: "Compagni che sbagliano". Nè *l'Unità* che oggi non è il giornale del Pd, ma della sua segreteria. Quando sul *Fatto* scrivevo delle liste civiche, su *l'Unità* non c'era una riga. Quando a *In onda*, su *La7*, abbiamo fatto il cartonato di Bersani, assente tra Vendola e Di Pietro, i giornali si dividevano tra chi lo metteva in prima pagina e chi in apertura della politica. Nè *l'Unità* quella foto era tabù. *l'Unità* non può raccontare la storia degli asili nido

di Torino. Sentite qui: Fassino scopre che Chiamparino gli ha lasciato 3,3 miliardi di passivo, è costretto a violare il patto di stabilità. Quindi, per legge, non può più assumere precari. A Torino negli asili dell'infanzia, tutti pubblici, ci sono 200 precari in 50 scuole. Quindi deve chiudere 10 asili e i precari vanno a casa. Ecco allora la soluzione di Fassino: sostituiamo agli asili pubblici una cooperativa di servizi, privata. Cattolica, ovvio, perché devi farti perdonare di essere stato comunista. Costerà di più rispetto a prima, ma quel servizio il Comune può pagarlo, anche se è fuori dal patto di stabilità. Il patto che i parlamentari del Pd hanno votato col maldipancia, lo stesso che impedisce l'acquisto degli autobus e uccide Irisbus. Se al *l'Unità* scrivessero una breve di 8 righe sugli asili, gli direbbero: «Cosa avete fatto?» La nostra idea invece è: andiamo lì e meniamo come fabbri finché non cambiamo qualcosa.

Facile: avanti tutta con le polemiche...

Io sto nella modernità. Vanno riscritte le categorie.

Il tassista era un padroncino, oggi è un sottoproletario che non ha più i soldi per la benzina, grazie alle accise folli di Monti. L'imprenditore che si impicca è un eroe civile: uno che sta nella modernità coi suoi soldi, come io ci sto coi miei 100mila euro per far nascere *Pubblico*. Quanti come me sono disposti a stracciare un Cud da 95mila euro e metterci pure i loro soldi?

Come tre anni fa, quando eri tra i fondatori del *Fatto*. È finita con gli stracci che volano...

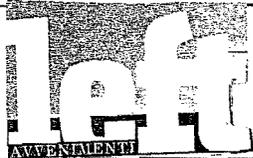
Il *Fatto* era un'impresa eroica di persone che capivano che serviva una cosa che non c'era. Era una mission impossibile. Ma ora la missione è compiuta, finita. Non c'è stato nessun litigio con Marco Travaglio, ma una divisione politica. Perché Marco, finita quella missione, si ricorda di essere di destra e trova una connessione sentimentale con Grillo, sulla base di un'idea millenarista: uccidiamo tutti gli impuri. Una idea, nella quale il nichilismo sarcastico di Grillo e quello gesuitico-spettacolare di Marco trovano perfetta sintesi nell'antipolitica.

Il *Fatto* ha avallato la nascita del grillismo?

Io ho provato in tutti i modi a dire: apriamo un ragionamento su dove andare. Caduto Berlusconi Padellaro dice: cosa cambiamo? Io: «Tutto». Marco, col collo girato a 35 gradi: «Niente». Se la mission del *Fatto* ora è demolire la sinistra, io non ci

«Voglio un giornale che tratti i capi operai di Fiat come leader di partito»

SEGUE



SEGUE

sto. Con Bersani vorrei discutere ore, Marco vorrebbe solo dirgli: «Sei stronzo». Per questo esco dal *Fatto* dicendo: state diventando un giornale grillino. Poi, dopo tre giorni, escono tre pagine di intervista a Grillo, a firma di Travaglio. E i suoi dicono: che è successo a Marco? Lui è come Rober-spierre, non può fare queste cose.

Rivendichi sempre la tua storia di militante che viene dal Pci.

Io ero alla Fgci. Sono stato iscritto fino al 1991, quando demolirono tutto. Da allora la sinistra è fatta da "ex", senza identità. Non solo: gli ex Pci devono farsi perdonare. Allora finisce la mia vita militante e inizia quella professionale. Prima al *Messaggero*. Poi, all'agenzia *Dire*. E dopo vado a fare il portavoce di Sergio Garavini, a Rifondazione.

Ma non sei sopravvissuto a Cossutta...

Sono stato cacciato da Rifondazione con i figli Cossutta che mi insultavano. Tre anni dopo ero in Russia inviato di *Sette*, precario. Dovevo scrivere il diario del ritorno a Mosca di Cossutta. Fu una lotta micidiale, su ogni parola. Alla fine sbotta e mi fa: «Ricorda, ti ho fatto il regalo più grande della tua vita licenziandoti». Aveva ragione.

È per questo che cambi casacca e vai al *Giornale di Berlusconi* diretto da Belpietro?

Senza mai vendermi l'anima nè cambiare idea. Belpietro non mi ha mai corretto una virgola. Anzi, un periodo difficile lo passai ai tempi della Bicamerale. A Belpietro, allora, D'Alema piaceva molto, era il liderissimo che strapazza la sinistra. «Non possiamo sparargli ogni giorno», mi diceva, e riequilibrava i miei corsivi. Al *Giornale* avevo il potere di Burtlebly, lo scrivano di Melville che risponde: «Preferirei di no». Quello che non volevo, non lo scrivevo. Ci puoi fare un pezzo sui teppisti di Genova? «Meglio di no». Eppure, nel 2001, avrei detto che il G8 è stata una mattanza, ma anche che il carabiniere Placanica è una vittima, non un killer. Lo avrebbe detto anche Pasolini.

Prima del *Giornale* sei transitato per il *Corriere della Sera*. Potevi accontentarti?

Sono arrivato lì per una coincidenza incredibile: stavo a *Sette*, e scrivevo le brevi. Ma faccio uno scoppo. Il giudice Lombardini a Cagliari si suicida quando viene indagato da Caselli. Tutti vogliono intervistare Cossiga, a cui Lombardini era molto legato. Provai anch'io. Cossiga mi conosceva bene:

una volta mi ero infilato nella sua festa di compleanno con una torta a forma di scudo crociato di 20 chili e le candeline che fumavano, che fecero scattare l'antincendio. Entrò la scorta con le pistole in mano, e Cossiga rideva come un matto. Un giorno squilla il telefono, è lui: «La vogliamo fare l'intervista su Lombardini o no?». E mi rivela che Lombardini aveva trattato con l'anonima su richiesta della Thatcher! Il pezzo va sulla prima del *Corriere*. E mi dicono: ti pagheremo tantissimo, 5 milioni di lire, ma non puoi firmarlo. Avevo chiesto a Francesco Merlo, il mio maestro. E lui: «Un giornalista può cedere anche il culo, ma non la firma». Lo confirmai con un collega. Qualche mese dopo mi chiamarono per una sostituzione. Io e Maria Grazia Cutuli, eravamo i più giovani. Restavamo per la terza ribattuta a notte fonda. Mariagrazia era così: andava anche a lavare le scale per comprarsi il biglietto per il Ruanda. Tornava e diceva: posso fare un reportage? Le rispondevano: per quello ci sono gli inviati, al terzo piano. Quelli che dormivano con la testa sulla scrivania. Lei con il suo bell'accento catanese insisteva. E loro: «Mariagrazia, c'è lo spazio, 10 righe. Ma se le giustifichiamo arriviamo anche a 15». Per questo passo le notti a leggere i curriculum. Me ne arrivano 300 al giorno.

La meritocrazia, prima di tutto, dici.

È fondamentale. Noi siamo con gli ultimi, che devono essere difesi. E con i primi, i più bravi. La rivoluzione in Italia si fa con il talento. C'è una generazione che ha provato senza riuscire. Io ho avuto la fortuna di poter affermare il talento nonostante tutto. Tenterò di aiutare gli altri ad affermarlo.

La notorietà televisiva ti darà una mano, come Travaglio ad *Annozero*? È vero che Mentana ti voleva per un programma a *La7*?

Mentana annuncia alla redazione del tg e alla rete: ho scelto Telesè per un programma di cronaca. La cosa finisce anche sul *Giornale*. Enrico mi chiama e mi fa: «Mi sono battuto per te». Io l'ho ringraziato, ma stavo lavorando già a *Pubblico*, e gli ho detto: grazie ma non posso. Uno che rifiuta una prima serata non capita spesso. Forse mi credono pazzo.

State già immaginando le prime pagine?

(Telesè mostra un'anteprima sull'i-pad: disegno di Bruno Vespa in stile giunta golpista, titolo: "Bruno-chet"). Pensa, Berlusconi è caduto, ma lui è sempre lì con la sua ricetta: prende il più stupido del Pd, apposta, la destra peggiore, la sinistra finto garantista, i giornalisti compiacenti. Un giornale fatto così non c'è in Italia.

Una nuova testata a sinistra serve? Sì, molti vogliono un giornale moderno, senza anticaglie